



**Società Filosofica Italiana**  
**Sezione Friuli Venezia Giulia**

Conservatorio J. Tomadini  
Vicino/lontano  
Teatro Nuovo Giovanni da Udine  
Università degli Studi di Udine  
Liceo Scientifico N. Copernico  
Rete per la Filosofia e gli Studi umanistici  
Comune di Udine  
CSS Teatro Stabile di innovazione del FVG

**FILOSOFIA IN CITTÀ**  
**2019**  
**ANIMALI PARLANTI**  
**Prospettive contemporanee**  
**sul linguaggio**

A cura di **Beatrice Bonato**  
Coordinamento musicale  
del M° **Renato Miani**

Conservatorio J. Tomadini – Sala Udienze  
Domenica, 24 febbraio 2019, ore 11

**SIGNIFICATI, INTENZIONI, AMBIGUITÀ**  
**FLORIANA FERRO, PAOLO LABINAZ**

Lecture di **Cristina Benedetti** e **Stefano Rizzardi**  
da testi di H.P. Grice e M. Merleau-Ponty  
Musiche di R. Schumann e A. Skrjabin  
**Francesca D'Odorico** e **Emma Bonutti**, pianoforte

Programma

**MUSICA**

ROBERT SCHUMANN, da: *Papillons* op. 2, nn. I – VI. Al pianoforte **Francesca D'Odorico**

**LETTURE**

HERBERT PAUL GRICE, *Logica e conversazione* (1975), trad. it. di M. Sbisà, in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 119-219; in A. Casalegno, P. Frascolla, A. Iacona, E. Paganini, M. Santanbrogio (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano 2003, pp. 221-244.

L'esigenza filosofica di una lingua ideale riposa su assunti che non dovrebbero essere concessi. Questi sono: che il metro principale col quale giudicare l'adeguatezza di una lingua sia la capacità di servire ai bisogni della scienza, che non si possa garantire la piena intelligibilità di un'espressione senza fornire una spiegazione o un'analisi del suo significato, e che ogni spiegazione o analisi debba prendere la forma di una definizione precisa che sia espressione/asserzione di un'equivalenza logica. La lingua serve molti scopi importanti oltre quelli della ricerca scientifica; possiamo sapere perfettamente bene ciò che un'espressione significa, e quindi *a fortiori* che essa è intelligibile, senza conoscere la sua analisi; e fornire un'analisi può consistere (e di solito consiste) nello specificare [...] le condizioni favorevoli o contrarie all'applicabilità dell'espressione analizzata. Inoltre, mentre non c'è dubbio che gli espedienti formali siano particolarmente adatti a essere ricondotti dal logico a trattazione sistematica, rimane vero che ci sono moltissime inferenze e ragionamenti, espressi in lingua naturale e non mediante quegli espedienti, e ciò nondimeno riconoscibilmente validi (pp. 225-226).

MAURICE MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione* (1945), trad. di A. Bonomi, Milano 2018.

Se la parola presupponesse il pensiero, se parlare significasse anzitutto accedere all'oggetto attraverso un'intenzione di coscienza o una rappresentazione, non si comprenderebbe perché il pensiero tende all'espressione come al suo punto d'arrivo, perché l'oggetto più familiare ci sembra indeterminato finché non ne abbiamo rintracciato il nome, perché lo stesso soggetto pensante è in una specie di ignoranza dei suoi pensieri finché non li ha formulati per sé o anche detti e scritti [...]. Il pensiero progredisce sì istantaneamente e come per folgorazioni, ma poi spetta a noi appropriarcelo, ed esso diviene nostro attraverso l'espressione. La denominazione degli oggetti non viene dopo il riconoscimento, ma è il riconoscimento stesso. [...]

Così, in colui che parla, la parola non traduce un pensiero già fatto, ma lo compie. A maggior ragione si dovrà ammettere che chi pensa riceve il pensiero dalla parola stessa. [...]

Non c'è qui nulla di paragonabile alla soluzione di un problema, in cui si scopre un termine ignoto attraverso il suo rapporto con termini noti. [...] Nella comprensione dell'altro il problema è sempre indeterminato, poiché solo la soluzione del problema farà apparire retrospettivamente i dati come convergenti [...]. C'è dunque una ripresa del pensiero altrui attraverso la parola, una riflessione nell'altro, una facoltà di pensare *in base all'altro*, la quale arricchisce i nostri propri pensieri. È pur necessario che qui il senso delle parole sia alla fine indotto dalle parole stesse o [...] che il loro significato concettuale si formi per prelevamento su un *significato gestuale*, che, a sua volta, è immanente alla parola (247-250).

Presentazione di **Beatrice Bonato**

INTERVENTI di **PAOLO LABINAZ** e **FLORIANA FERRO**

LETTURE

H.P. GRICE, *Logica e conversazione*, cit.

Procederò perciò subito a indagare le condizioni generali che [...] si applicano alla conversazione come tale, indipendentemente dal suo argomento. Comincerò col caratterizzare la nozione di "implicatura".

Supponiamo che A e B stiano parlando di un comune amico, C, che ora lavora in una banca. A chiede a B come va col lavoro di C, e B risponde "Oh, proprio bene, mi pare; si trova bene con i colleghi, e non è ancora finito in prigione". A questo punto A potrebbe ben chiedere a B che cosa stia implicando, insinuando, o persino che cosa intende col dire che C non è ancora finito in prigione. [...] È chiaro che qualunque cosa B implichi, insinui, intenda eccetera [...], si tratta di qualcosa di distinto da quello che B dice, che è semplicemente che C non è ancora finito in prigione (pp. 226-227).

I nostri scambi linguistici non consistono, di norma, in una successione di osservazioni prive di connessioni reciproche, e non sarebbero razionali se consistessero in ciò. È tipico che siano, almeno in certo grado, lavori in collaborazione; e ciascun partecipante vi riconosce, in certa misura, uno scopo o un insieme di scopi comuni, o almeno un orientamento mutuamente accettato. Questo scopo o orientamento può essere fissato fin dall'inizio [...] o può evolversi durante lo scambio; può essere ben definito, o tanto indefinito da lasciare ai partecipanti una libertà di movimento assai considerevole [...].

Ma a ciascuno stadio della conversazione, *certe* mosse sono comunque escluse [...]. Potremmo allora formulare un principio generale [...] che ci si aspetterà che i partecipanti [...] osservino, e cioè: il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto [...] dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato. Lo si potrebbe chiamare *Principio di Cooperazione*. [...]

[...] si possono forse distinguere quattro categorie sotto l'una o l'altra delle quali cadono certe massime [...] più specifiche. [...]

(*Quantità*)

1. Dà un contributo tanto informativo quanto è richiesto [...].
2. Non dare un contributo più informativo di quanto è richiesto.

(*Qualità*)

1. Non dire ciò che credi essere falso.
2. Non dire ciò per cui non hai prove adeguate.

(*Relazione*)

1. Sii pertinente.[...]

Infine, sotto la categoria del *Modo* [...] includo la supermassima "Sii perspicuo" – e varie massime come:

1. Evita l'oscurità di espressione.
2. Evita l'ambiguità.
3. Sii breve [...]
4. Sii ordinato nell'esposizione (228-230).

Ormai è tempo di illustrare la connessione tra Principio di Cooperazione e massime da un lato, e implicatura conversazionale dall'altro.

Chi partecipa a uno scambio linguistico può mancare di soddisfare una massima in vari modi [...]. Può *farsi beffe* di una massima: cioè può ostentare la mancata soddisfazione di questa. L'ascoltatore, se assume che il parlante sia in grado di soddisfarla [...], che non stia uscendo dal raggio d'azione del Principio di Collaborazione [...], che non stia cercando di ingannare, si trova di fronte a un problema [...]: come si può riconciliare il fatto che il parlante abbia detto quello che ha detto con la supposizione che si stia conformando al Principio di Cooperazione [...]? Questa è una situazione che dà [...] origine a implicature conversazionali; e quando un'implicatura conversazionale viene generata in questo modo, io dirò che la massima in questione viene *sfruttata* (pp. 233-34).

M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, cit.

Al pari di tutti gli altri, il gesto linguistico delinea da sé il suo senso. [...] È facile vedere quanto c'è di comune fra il gesto e il suo senso, per esempio fra l'espressione delle emozioni e le emozioni stesse: il sorriso, il volto disteso, l'allegria dei gesti contengono realmente il ritmo d'azione, il modo d'essere al mondo, che sono la gioia stessa. Viceversa, il nesso fra il segno verbale e il suo significato non è forse totalmente fortuito, come dimostra [...] l'esistenza di più linguaggi? [...] È quanto si esprime di solito dicendo che il gesto o la mimica emozionale sono «segni naturali», la parola un «segno convenzionale». Ma le convenzioni sono un modo tardivo di relazione fra gli uomini, presuppongono una comunicazione preliminare e si deve ricollocare il linguaggio in questa corrente comunicativa. Le cose cambierebbero se considerassimo il senso emozionale della parola ([...] il suo senso gestuale) che, per esempio, è essenziale alla poesia. Allora ci si renderebbe conto che le parole [...] sono modi di cantare il mondo e che sono destinati a rappresentare gli oggetti, non in ragione di una somiglianza

oggettiva, come credeva l'ingenua teoria delle onomatopee, ma perché ne estraggono e, nel senso proprio del termine, ne esprimono l'essenza emozionale (257-259).

Il segno artificiale non è riconducibile al segno naturale perché nell'uomo non ci sono segni naturali. [...] Si potrebbe parlare di «segni naturali» se, a dati «stati di coscienza» l'organizzazione anatomica del nostro corpo facesse corrispondere gesti definiti. Orbene, di fatto la mimica della collera o quella dell'amore non è la medesima in un giapponese e in un occidentale. [...] la differenza delle mimiche nasconde una differenza delle emozioni stesse. [...] Gridare nella collera o baciare nell'amore non è più naturale o meno convenzionale che chiamare tavolo un tavolo. I sentimenti e i comportamenti passionali sono inventati come le parole [260-261].

Se non esprime pensieri, che cosa esprime quindi il linguaggio? Esso presenta o piuttosto è la presa di posizione del soggetto nel mondo dei suoi significati. [...]

[...] il corpo umano è definito dalla sua appropriazione, in una serie definita di atti discontinui, di nuclei significativi che eccedono e trasfigurano i suoi poteri naturali. Questo atto di trascendenza lo incontriamo dapprima nel comportamento, poi nella comunicazione muta del gesto [...].

[...] si deve quindi riconoscere come un fatto ultimo questo potere aperto e indefinito di significare [...], in virtù del quale l'uomo si trascende verso un comportamento nuovo, o verso l'altro, o verso il suo proprio pensiero tramite il suo corpo e la sua parola (265-266).

L'analisi della parola e dell'espressione ci fa riconoscere la natura enigmatica del corpo proprio. [...]

La tradizione cartesiana ci ha abituati a separarci dall'oggetto [...] Il termine esistere ha due significati, e due soltanto: si esiste come cosa o si esiste come coscienza.

Per contro, l'esperienza del corpo proprio ci rivela un modo d'esistenza ambiguo (270-271).

H.P. GRICE, *Logica e conversazione*, cit.

Dobbiamo ricordarci che ci interessa soltanto quell'ambiguità che è deliberata, e che il parlante [...] si aspetta che l'ascoltatore riconosca. Il problema che l'ascoltatore deve risolvere è perché un parlante debba, pur senza interrompere il gioco conversazionale, uscire dal seminato per scegliere un enunciato ambiguo.[...]

Consideriamo il complicato esempio del generale britannico che prese la città di Sind e inviò il messaggio "Peccavi". L'ambiguità in questione ("I have Sind" [Ho preso Sind] "I have sinned" [Ho peccato]) è fonemica e non morfemica, e l'espressione effettivamente usata non è ambigua, ma poiché è in una lingua estranea a parlante e ascoltatore, si richiede una traduzione, e l'ambiguità risiede nella traduzione normale in lingua inglese.

[...] Se si può supporre senza forzature che l'autore del messaggio "Peccavi" pensasse di aver commesso una trasgressione di qualche tipo, per esempio di aver preso Sind disobbedendo a ordini ricevuti, e se il riferimento a una tale trasgressione fosse pertinente nei confronti dei presunti interessi del suo uditorio, allora egli avrebbe trasmesso ambedue gli interpretanti; altrimenti soltanto quello non-immediato (p. 239-240).

## MUSICA

ALEXANDR SKRJABIN, *Deux Poèmes* op.32. Al pianoforte **Emma Bonutti**

## INTERVENTI di **Floriana Ferro** e **Paolo Labinaz**

## CONVERSAZIONE CON IL PUBBLICO

### I relatori

**FLORIANA FERRO**, Dottore di ricerca in Filosofia e Storia delle idee, insegna Filosofia e Storia nei Licei. È stata *Visiting Scholar* a Stanford e *Chercheuse Libre* alla Université Paris 1. Ha pubblicato articoli e recensioni sulle riviste *Nordicum-Mediterraneum*, *Soglie*, *Quaderni leif*, *Forum*. Ha pubblicato *Alterità e Infinito* (Aracne, 2014). È membro della Società Filosofica Italiana – Sezione FVG e della redazione dei *Quaderni leif*. Si interessa di fenomenologia, etica generale ed applicata, antichistica, letteratura italiana e internazionale. Ha pubblicato un romanzo filosofico, *Il viaggio di Sofia* (Il Filo, 2007), e due raccolte di poesie: *Danza di equinozi* (A&B, 2011, tradotta anche in inglese, Smokestack, 2016) e *Il Ventre della Terra* (Armando Siciliano Editore, 2017).

**PAOLO LABINAZ**, Dottore di ricerca in Filosofia, è attualmente ricercatore in Filosofia del Linguaggio presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste. Si occupa principalmente del rapporto tra ragionamento e argomentazione secondo la prospettiva della pragmatica linguistica e di teorie della razionalità nell'ambito della filosofia analitica e della psicologia cognitiva. Su questi temi ha pubblicato il volume *La razionalità* (Carocci, 2013) e diversi articoli su riviste e collezioni nazionali e internazionali.

### Le musiche

Robert Schumann, da: *Papillons* op. 2, nn. I – VI. Scritti tra il 1829 – 32, i *Papillons* sono la prima manifestazione dello sconfinamento nella letteratura da parte di Schumann, motivato dalla necessità di affrancarsi dal linguaggio e dalle forme del classicismo. Nella musica vibra l'emozione straordinaria suscitata dalla lettura di *Larventanz*, capitolo finale del romanzo *Flegeljahre* di Jean Paul.

Alexandr Skrjabin, *Deux Poèmes* op. 32. Scritti nel 1904, questi due pezzi dal carattere contrastante manifestano già dal titolo la loro derivazione letteraria e ben rappresentano la ricerca stilistica condotta da questo originalissimo compositore. Sollecitato dalla lettura di Schopenhauer e Nietzsche, Skrjabin ha cercato una nuova poesia del suono, dove timbri e colori si fondono in una mistica unione.

Al pianoforte: **Francesca D'Odorico** e **Emma Bonutti** (scuola di pianoforte della prof.ssa Franca Bertoli).

Informazioni su FILOSOFIA IN CITTÀ  
e le altre attività della Sezione FVG  
sul sito [www.sfifvg.eu](http://www.sfifvg.eu)

Con il patrocinio di

